

## Recensione

**Stefania Pontrandolfo, Marco Solimene (a cura di), *Italia Romaní (vol. settimo). La condizione dei rom e dei sinti in Italia durante la pandemia da Covid-19, Roma, CISU, 2022***

**Ulderico Daniele**

ulderico.daniele@unibg.it

Università degli Studi di Bergamo

ORCID: 0000-0003-3552-1159

---

Stefania Pontrandolfo e Marco Solimene curano il settimo volume della serie *Italia Romaní*. Il testo porta con sé dei significativi elementi di novità: è infatti il primo volume che non vede Leonardo Piasere tra i curatori e per la prima volta vi si trovano contributi in lingua inglese. Queste novità non modificano però l'obiettivo che contraddistingue sin dalla sua inaugurazione questa serie di pubblicazioni, ovvero presentare «materiali di prima mano su particolari comunità rom e sinte e sui rapporti tra queste comunità e il resto della società del nostro Paese» (Pontrandolfo 2022: 7). Gli autori e le autrici descrivono, seppur con tipologia di dati, scelte metodologiche e formule narrative diverse, alcuni dei luoghi e delle storie dell'attualità del “pluriverso rom” e si concentrano in particolare sul periodo pandemico, raccontando le diverse fasi della pandemia, gli effetti delle politiche di contenimento fino all'avvio delle campagne vaccinali.

Il piano della conoscenza, più o meno etnografica, comunque localizzata e approfondita, si articola con analisi e interpretazioni che hanno riguardato l'intera società italiana, se non globale, attivando un circuito di rispecchiamenti fra il dentro e il fuori dei mondi rom che mira a produrre conoscenza ulteriore sul periodo pandemico. Come esplicita Pontrandolfo:

L'idea era quella di contribuire alla ricostruzione della pluralità dei punti di vista e delle narrazioni sulla pandemia, attraverso il recupero di sguardi considerati periferici e marginali, perché è spesso dalle esperienze dei gruppi sociali più vulnerabili che possiamo apprendere qualcosa di importante sulle possibili modalità di affrontare crisi che per noi sono straordinarie, mentre per loro possono essere parte dell'esperienza ordinaria (Pontrandolfo 2022: 8).

Il margine delle collettività rom diviene quindi una sorta di lente per rileggere le dinamiche pandemiche su scala più ampia ed è la dimensione dello “straordinario”, dell'eccezionalità e dell'emergenza che, nell'ipotesi della curatrice, può funzionare come elemento di connessione interpretativa fra il dentro e il fuori, fra la storia dei rom e l'esperienza globale della pandemia. Sappiamo bene come l'emergenza sia elemento costante della condizione dei rom; lo segnalano con chiarezza i contributi nel volume di Clough Marinaro, Solimene, oltre a Pontrandolfo nella «Presentazione», perché è emergenza lo stare in un mondo altro che è quello dei *gagé*, così come è emergenza l'antiziganismo strutturale e sistemico da cui difendersi, a partire da quello delle politiche, spesso emergenziali, verso di loro. Ma cosa avviene quando anche il mondo dei *gagé* finisce in emergenza? Cosa accade ai rom che si ritrovano dentro un'emergenza incastonata dentro un'altra emergenza? Quali sono le strategie, materiali e simboliche, che i rom mettono in atto per affrontare questa situazione? Come si relazionano con loro i poteri *gagé* e gli altri attori formali ed informali dei territori in cui essi vivono? Cosa possiamo capire di questa emergenza se la guardiamo dalla vita di persone e gruppi che da sempre vivono nell'emergenza? A queste domande provano a rispondere i diversi contributi del volume.

Il volume si apre con il contributo di Miscioscia che si colloca in uno dei punti di stratificazione delle diverse emergenze. Miscioscia propone una ricostruzione panoramica della condizione dei rom in Italia attraverso una valutazione sintetica degli esiti della prima Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom e dei Sinti e una presentazione della nuova Strategia, pubblicata dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Quest'apertura è motivata dal fatto che la prima Strategia si concludeva formalmente proprio nel 2020 e aveva tra i suoi obiettivi centrali e caratterizzanti l'idea di dover "superare l'emergenza". L'emergenza pandemica ha quindi fatto da cornice al momento in cui gli attori istituzionali si proponevano di aprire un nuovo ciclo di interventi che si auspicavano non più emergenziali.

Si genera così un cortocircuito temporale dagli effetti contraddittori che la *survey* di Miscioscia rivela. Da un lato, come mostrato da Ciniero (2021) citato dalla stessa autrice, si può riconoscere che la prima Strategia ha avuto un effetto su una quota di amministratori e personale della pubblica amministrazione che hanno iniziato ad emanciparsi dalla cornice dell'emergenza nel pensare le politiche per i rom; ne sono testimonianza i piani di intervento elaborati da alcune amministrazioni comunali che, pur nelle loro contraddizioni, formulano l'obiettivo di uscire da questa cornice e di "superare i campi nomadi" che ne sono il prodotto classico. Dall'altro lato, l'autrice, poggiandosi su ricostruzioni giornalistiche e su denunce di ONG pubblicate già dal marzo 2020, evidenzia come l'emergenza COVID abbia ulteriormente aggravato delle problematiche preesistenti e dà conto di questo peggioramento seguendo gli assi di intervento su cui le Strategie sono costruite.

Tutte queste criticità risultano connesse ad un elemento che costituisce, nelle relazioni con la burocrazia statale, ma evidentemente anche a livello simbolico, una costante problematica, ovvero la questione della residenza. Più avanti nel volume, il contributo di Pontrandolfo, Solimene e Secchi ruoterà proprio attorno al "pregiudizio sedentarista delle politiche", confermando su scala locale quanto Miscioscia documenta su scala nazionale, ovvero il fatto che per i rom sia stato particolarmente difficile ricevere gli aiuti emergenziali nelle fasi di lockdown e ottenere poi l'accesso ai benefici distribuiti dalle istituzioni nei mesi successivi, comprese le forme che si volevano più universali, come il "reddito di cittadinanza".

Nella sua analisi, Miscioscia si ricollega alla letteratura internazionale per sottolineare come il fenomeno globale della pandemia e le misure di contenimento abbiano avuto effetti differenziali in relazione alle condizioni di vita delle diverse classi e gruppi sociali, alla disponibilità di risorse materiali e immateriali, aggravando in molti casi condizioni di vita già difficili. Di seguito l'autrice segnala come, nel caso dei rom, queste conseguenze negative vadano a sommarsi alla questione dell'antiziganismo quale fenomeno strutturale e di lunga durata nella nostra società. Il ritorno dell'immagine dello "zingaro untore" è soltanto il più evidente fra i segnali del fatto che, come afferma Solimene nel volume, il periodo pandemico ha amplificato ulteriormente la percezione dei rom e dei sinti come "altri pericolosi" nei confronti dei quali è necessario istituire barriere e rafforzare i confini.

Dopo questa sorta di introduzione panoramica sullo scenario nazionale, troviamo tre contributi concentrati su singoli gruppi o collettività rom e in contesti specifici che, per densità di dati e di riferimenti, rappresentano il cuore del volume.

Partendo da una pregressa e profonda conoscenza etnografica dei contesti e delle persone, Decarli, Clough Marinaro e Solimene propongono tre racconti di come alcune reti di famiglie o collettività rom e sinte hanno affrontato la pandemia e le politiche pandemiche. Qui ha senso segnalare innanzitutto un tema metodologico interessante: da un lato le etnografie di Solimene e Decarli assumono in maniera esplicita quell'approccio che punta a ricostruire «l'avvento del coronavirus [...] dal punto di vista dei rom» (Solimene 2022: 87-88) collocandosi senza remore entro la più classica delle discorsività etnografiche e dentro la tradizione italiana degli studi rom. Dall'altro lato, però, proprio

l'assetto pandemico, i lockdown, gli isolamenti precauzionali o a seguito di infezione e gli obblighi di distanziamento hanno reso sostanzialmente impossibile la ricerca etnografica classica e hanno spinto o costretto ad implementare una gamma articolata di strumenti e pratiche inedite.

Decarli e Solimene, e in modo diverso anche Clough Marinaro, formulano queste scelte metodologiche senza soffermarsi a fondo sulle implicazioni epistemologiche, ma gestiscono questo imposto distanziamento e l'utilizzo degli strumenti della cosiddetta *cyber-ethnography* facendo leva principalmente sulla frequentazione lunga che ha preceduto la pandemia, quindi su rapporti di fiducia, di solidarietà e di aiuto anche materiale che nel momento della crisi pandemica sono stati rinsaldati nonostante la distanza. Sarà utile ritornare più avanti sulle conseguenze e le potenzialità di queste scelte metodologiche, intanto possiamo proseguire segnalando che, coerentemente con i rispettivi approcci, Decarli e Solimene concentrano la loro analisi su "reti di famiglie" rom e sinte e sulle loro strategie pratiche e simboliche di gestire la pandemia, mentre Clough Marinaro assume come oggetto di osservazione un "campo nomadi" gestito dal Comune di Roma nel momento in cui l'amministrazione comunale ne ha decretato la chiusura definitiva e la ridislocazione di tutti i residenti sul territorio cittadino. Clough Marinaro guarda alla collettività rom del campo-nomadi di Monachina attraverso la lente delle politiche per i rom che in questo caso configurano una stratificazione di emergenze: emergenziale era infatti la dislocazione dei rom in quest'area quando il campo era stato creato, emergenziale è il contesto della pandemia quando l'amministrazione decide di chiuderlo mettendo in campo strumenti, se non emergenziali, sicuramente innovativi ed eccezionali per accompagnare la transizione abitativa dei residenti.

Il tema della separazione, che sia quella istituzionalizzata del campo della Monachina e della rete di famiglie bosniache di cui racconta Solimene o quella in qualche modo scelta e gestita dalle famiglie sinte di cui racconta Decarli, gioca nel periodo pandemico un ruolo essenziale ma decisamente inedito. Lo assumiamo qui come elemento centrale perché guardando alle strategie pratiche e al significato simbolico della separazione possiamo attraversare, sovrapporre e distinguere, i tre testi.

Un primo elemento comune consiste nella scansione temporale. I tre contributi convergono nel riconoscere che nella prima fase di lockdown la separatezza ha assunto il valore della risorsa: rom e sinti si ritrovano infatti ad affrontare l'emergenza dentro campi-nomadi o microaree che diventano "mega bolle", in cui si possono rispettare le prescrizioni e al contempo possono essere mantenute le forme della vita quotidiana e della socialità. Come racconta Decarli, i sinti vengono addirittura ritratti come dei privilegiati del lockdown perché, vivendo nelle microaree, hanno a disposizione spazi all'aperto dove rispettare il distanziamento e al contempo avere i familiari vicino e mantenere nella quotidianità relazioni di vicinato. Dai tre contributi emerge come in questa prima fase emergenziale si sia mantenuto e rafforzato «quello spirito di socialità e solidarietà tra rom che appare soprattutto in momenti di difficoltà, che la vita comunitaria in un campo per alcuni versi rinforza, e che la pandemia ha a sua volta confermato e nutrito» (Solimene 2022: 94); ciò vale per le relazioni sociali, la prosimità e l'empatia necessari per affrontare questa fase critica, ma anche per il sostegno economico.

La prima fase della pandemia rappresenta quindi un momento emergenziale, di rottura anche radicale della quotidianità, tanto da riportare al trauma della guerra secondo Solimene, che però può essere gestito attraverso strumenti e risorse di cui i gruppi rom già dispongono. Lo spazio rappresenta la risorsa essenziale di questa strategia, ma non si tratta più di quella particolare modalità di abitare i territori attraverso la mobilità gestita in autonomia che Decarli identifica come elemento centrale dell'identità dei sinti che ha frequentato durante la sua ricerca. Si tratta invece di una dinamica strutturale dei rapporti fra rom e *gagé* che la pandemia radicalizza, quella secondo cui i gruppi e le collettività si rifugiano fisicamente e simbolicamente in una dimensione interna in cui è possibile proteggersi e mantenere la propria integrità manipolando oppure separandosi dai pericoli che vengono dall'esterno del mondo dei *gagé*.

La separazione come risorsa ritorna anche nelle biografie delle tre donne rom ricostruite da Sarafian che, così come molti e molte migranti impegnative in diverse forme del badantato, possono essersi trovate al contempo incastrate e protette nelle case delle persone che assistevano, oppure nei paesi e nelle case in cui erano tornati. Non è questa la sede per valutare se e come questa strategia di autoconfinamento sia un tratto generalizzabile ai diversi gruppi rom nel periodo pandemico<sup>1</sup>, tuttavia dobbiamo segnalare che questo schema funziona anche per la collettività rom della Monachina, un luogo di concentrazione forzata dalle istituzioni, un campo-nomadi gestito e controllato dal Comune di Roma che nei trent'anni di permanenza era stato progressivamente “domesticato” dai rom.

Secondo gli autori e le autrici, questa prima fase di risposta all'emergenza pandemica risulta efficace sul piano simbolico e anche su quello pratico, anche perché in tutti e tre i contesti erano attivi alcuni volontari *gagé* che non hanno smesso di aiutare i rom e, come aveva già segnalato anche Miscioscia, alcune amministrazioni locali si sono attivate superando le limitazioni imposte dalle norme nazionali. Di seguito, il presunto ritorno alla normalità comporta lo scontro con una serie di trasformazioni radicali che riguardano diverse dimensioni della vita dei rom: dal loro abitare, alla possibilità e alle forme delle attività economiche, fino alle forme di socialità.

La ripresa del percorso istituzionale e politico per la chiusura del campo della Monachina è, forse, il processo più evidente, ma anche contraddittorio e violento, in questo senso.

L'analisi di Clough Marinaro rivela come anche nella cornice emergenziale della pandemia e anche all'interno di una cornice che vorrebbe “superare l'emergenza” dei campi nomadi, l'intervento dell'amministrazione capitolina sia stato implementato nel tempo attraverso un contrappunto di «piccole e grandi violenze» (Clough Marinaro 2022: 80) che hanno riguardato tutti i piani della relazione fra rom, decisori politici e operatori sociali. La disarticolazione dei raggruppamenti familiari, la mancata considerazione dei processi di radicamento territoriale e delle possibilità di mantenere attività economiche e i momenti drammatici in cui le case, e le cose nelle case, vengono distrutte, sono di certo la parte più evidente in cui prende corpo la violenza strutturale che i rom subiscono; ma l'autrice ricolloca e interpreta questa fenomenologia ispirandosi e sviluppando un particolare versante della riflessione di Galtung sulla violenza strutturale, ovvero sulla dimensione del tempo, perché

By focusing on the violence of timings, we can bring to the fore how injustice is created as much in the liminality of protracted uncertainty, as in the shock of sudden deadlines, in the fear for the future and in regret for the past. The physical and psychological elements of violence, the intertwining of latent and manifest forms, the types that have no clear agents and those where personal responsibility is evident, are thus brought together through the lens of shifting temporalities (2022: 62)<sup>2</sup>.

In questo modo l'autrice riesce a dare ulteriore corpo ad una affermazione già ben provata dentro la letteratura sul welfare e sul rapporto fra gruppi rom e politiche sociali, riconoscendo come le politiche di inclusione siano fatte anche di violenze, a volte macroscopiche, a volte minute ed invisibili. È utile sottolineare come nel riconoscere la multidimensionalità della violenza agita dalle istituzioni contro i rom, Clough Marinaro metta all'opera una serie di riferimenti teorici e strumenti d'analisi che non sempre hanno trovato spazio e legittimità nelle etnografie sui gruppi rom. Questa apertura, oltre a superare un confine invisibile ma spesso davvero cogente di riferimenti e citazioni che

<sup>1</sup> È da segnalare il lavoro di Maeva and Yelis (2023) in cui le autrici descrivono come due collettività rom che abitano in due diversi contesti della Bulgaria abbiano agito e reagito nel contesto pandemico mettendo in campo strategie assai diverse fra di loro, che risultano invece estremamente simili a quelle messe in atto da altri segmenti delle popolazioni che vivono nello stesso territorio e condividono strategie economiche.

<sup>2</sup> Sul particolare significato del tempo nel rapporto fra rom, politiche e servizi sociali si veda anche Persico, Daniele e Ottaviano 2020, in particolare il capitolo 3.

preclude il confronto fra approcci teorici e scelte metodologiche anche dentro l'ambito dei *Romani studies*, permette all'autrice di inquadrare in una cornice più ampia la vicenda dello sgombero del campo della Monachina, fino a restituire anche la complessità degli esiti degli interventi di "superamento dei campi rom". Il riconoscimento della violenza strutturale agita dagli attori istituzionali non occulta infatti il fatto che, come affermano gli stessi testimoni rom, ed in direzione diversa rispetto all'idea di "ecocidio", le misure per il superamento dei campi nomadi producono cambiamenti ambivalenti, considerati sia positivamente che negativamente dalle stesse persone coinvolte che fanno i conti con una nuova quotidianità. Al di là della singola vicenda, Clough Marinaro e Miscioscia mostrano con chiarezza come le regolazioni post-lockdown abbiano colpito in maniera selettiva i rom assieme ad alcuni segmenti della nostra società, perché sono state riorganizzate in senso limitativo attività svolte sul confine fra il formale e l'informale, come i mercatini dell'usato, o basate sulla continuità e la prossimità delle relazioni, come i lavori di cura e di pulizia raccontati nel volume da Sarafian, ma anche la raccolta del ferro per non parlare delle diverse forme di *mangel*. Il contributo di Pontrandolfo, Solimene e Secchi evidenzia come il combinato disposto delle restrizioni nella fase successiva al primo lockdown e degli interventi di sostegno economico alla popolazione implementati da amministrazioni locali e nazionali abbia di fatto limitato l'accesso a tutte le fonti di reddito dei gruppi di sinti in Emilia Romagna; qui si materializza, secondo gli autori, quel "pregiudizio sedentarista" che contraddistingue sia gli interventi restrittivi che le cosiddette politiche di sviluppo, peggiorando di fatto la condizione dei sinti ben al di là degli effetti diretti della pandemia.

Ma gli effetti del prolungamento della pandemia e delle politiche di contrasto non mettono in crisi soltanto le strategie economiche. Il racconto denso e vivido di Solimene mostra come, col passare del tempo, la strategia di auto-confinamento dei rom abbia iniziato a mostrare i suoi limiti anche su altri piani. Quando la pandemia supera i limiti del campo-casa, quando colpisce non più o non soltanto chi ha molti rapporti con i *gagé*, quando colpisce fino a uccidere non solo gli uomini e le donne anziane e già malate e deboli, ma anche gli uomini giovani e forti, allora le famiglie rom bosniache di cui racconta Solimene si scoprono improvvisamente e profondamente vulnerabili. La vulnerabilità riguarda innanzitutto la salute delle persone, ma assieme a questo quello che viene colpito è il mondo interno, la possibilità di avere relazioni in quel campo che era casa, le modalità di quelle relazioni, nel campo e dentro la famiglia che era il mondo. La vulnerabilità sanitaria richiama in questo senso anche il piano simbolico, perché nel racconto di Solimene vediamo iniziare a cedere quella idea di una dimensione interna che i rom possano autonomamente mantenere protetta dalle influenze negative che vengono dal mondo dei *gagé*.

Abbiamo una misura di questa rottura guardando al cambiamento nei confronti della proposta vaccinale raccontato da Solimene e Sarafian: nella prima fase delle politiche vaccinali, questi erano infatti incorporati nell'epidemiologia *romani* come un altro di quegli elementi potenzialmente contaminanti, pericolosi, perché provengono dal "mondo-fuori-dei-gagé" di cui non ci si può fidare<sup>3</sup>. I vaccini, proprio come il virus, sono patogenici per definizione e vanno quindi evitati. Di seguito, invece, gli uomini e le donne rom raccontate da Sarafian e Solimene iniziano ad aderire alla proposta vaccinale sia perché altrimenti una serie di attività economiche e di possibilità di relazione sarebbero precluse, ma anche perché nel frattempo è saltato l'argine interno, la protezione che prima garantiva la sopravvivenza fisica e l'esistenza simbolica dei rom. Il processo che ha portato, in parte costretto, i rom ad incorporare la risorsa fisica e materiale che viene dal mondo dei *gagé*, al contempo ha permesso di

<sup>3</sup> Va segnalato come il problema della fiducia nei confronti delle proposte vaccinali non rappresenta certo una esclusiva del pluriverso rom, ma costituisce un tema centrale della letteratura che analizza queste politiche (limitandosi alla letteratura antropologica si veda almeno Larson 2020) ed ha una particolare rilevanza nell'analisi dei tassi di adesione dei gruppi minoritari e svantaggiati, ovvero quei gruppi che hanno alle spalle una storia lunga di rapporti conflittuali e di sfiducia nei confronti degli stati. Il tema ha una consistente bibliografia in particolare in ambito anglosassone; un punto di partenza legato al vaccino COVID può essere il lavoro di Schoch-Spana et al. (2021).

sopravvivere, e di sopravvivere in senso culturalmente denso, nella misura in cui, come raccontano i tre contributi, ha permesso ad esempio di frequentare gli ospedali ed accompagnare i morti.

Questo processo di reincorporazione delle influenze esterne potrebbe essere letto come ulteriore conferma della logica dell'autopoiesi *romani*, quella capacità di appropriarsi per via di manipolazione e risignificazione delle influenze, e delle forzature, che vengono dal mondo dei *gagé*. Eppure proprio queste scelte mostrano anche l'apertura, o forse l'acuirsi, di una serie di fratture profonde e di differenziazioni interne che sembrano disarticolare quella omogenea dimensione interna delle comunità rom. Oltre alle differenziazioni fra chi si vaccina e chi no, che potrebbero essere rilette ora in relazione anche ad altre variabili ed in rapporto con le scelte diffuse negli altri gruppi minoritari o con l'intera società, possiamo prendere ad esempio di queste trasformazioni anche le scelte economiche di alcune persone sinte dell'Emilia Romagna che ora decidono di affidare la sopravvivenza del loro nucleo non più all'imprenditoria svolta in totale autonomia e attraversando, senza né dipendere né sporcarsi, il mondo dei *gagé*, ma alla forma più contemporanea del lavoro salariato, quello negli snodi della logistica.

Provando a proseguire questa direzione non esattamente ortodossa rispetto alla tradizione italiana degli studi sui gruppi rom, potrebbe aver senso rileggere questo volume di *Italia Romani* ipotizzando un percorso diverso, che non guarda più dal margine dei rom alla società italiana, ma, al contrario, usa il punto di vista pandemico per riattivare la discussione attorno ad alcuni degli assunti teorici che caratterizzano gli studi sui gruppi rom in particolare in Italia.

Abbiamo già accennato alle innovazioni metodologiche che alcuni fra gli autori e le autrici hanno sperimentato. Se non si vuole ridurre questa sperimentazione ad episodio forzato dagli eventi pandemici, o ad una funzione puramente ancillare rispetto alla forma di ricerca etnografica considerata standard, ha senso considerarne il significato e la portata da un punto di vista epistemologico e ragionare sulla possibilità che queste pratiche possano generare discorsività etnografiche diverse, fino a sollecitare, forse, delle riformulazioni del classico obiettivo di restituire il "punto di vista degli altri". Si tratta di una prospettiva tutta da praticare ed indagare perché, per dialogare con le graffianti critiche di Fabio Dei (2022) ad una serie di presunte etnografie sulla pandemia, da un lato i contributi di questo volume non cadono nell'errore di nobilitare il *bricolage* metodologico con etichette teoriche altisonanti ma si legittimano riferendosi a esperienze pregresse di ricerca etnografica standard; dall'altro lato, però, le implicazioni di questo cambiamento metodologico rimangono ancora tutte da riconoscere e delineare, sia rispetto alla tradizione e al futuro degli studi che in un senso più precisamente epistemologico.

Di seguito, nella misura in cui i contributi di questo volume documentano trasformazioni e differenziazioni nel modo in cui singoli, famiglie e collettività affrontano le diverse fasi della pandemia, potrebbe rivelarsi utile rimettere in questione le modalità di perimetrazione degli "altri" oggetto dell'interesse etnografico. Ciò che avviene all'interno delle reti famigliari, per quanto questa formulazione sia fluida e instabile, così come ciò che avviene dentro gruppi familiari, che dovrebbero preservare autonomia e separatezza (e cioè identità) fin dalle forme dell'abitare, sembra mettere in luce la questione delle differenze distintive "all'interno" delle unità sociali rom, a partire dalle fratture fra i generi e fra le generazioni e fino alle modalità di interpretare il rapporto con i *gagé*. Questo orientamento, che Sarafian richiama, senza però svilupparlo, solo nella conclusione del suo contributo, appare davvero produttivo guardando ad uno degli snodi delle politiche pandemiche, ovvero ai diversi modi in cui dentro le collettività viene gestita la proposta vaccinale, ma sarebbe centrale anche per comprendere cosa avviene durante le transizioni abitative.

Infine, questa diversità interna può forse stimolare anche la riflessione sul modo in cui concepiamo il tema della distintività degli universi rom. Le etnografie pandemiche di questa raccolta mettono innanzitutto in luce la capacità dei rom di manipolare simbolicamente e pragmaticamente il confine con la società dei *gagé* in un'ottica di mantenimento dell'identità, di protezione della dimensione interna. Si tratta, come detto, di quella logica autopoietica che ha funzionato come matrice discor-

siva per la produzione di una conoscenza etnografica densa e raffinata, nel nostro Paese e non solo, portando a comprendere in termini identitari le strategie pratiche e simboliche dei rom. Le etnografie pandemiche, anche se saldamente collocate dentro questa prospettiva, sembrano aprire anche ad altre possibili piste d'analisi. Come concettualizziamo, ad esempio, le strategie autopoietiche dei rom e dei sinti che scelgono forme di residenza diverse da quelle del gruppo e della "tradizione"? Possiamo interpretare queste scelte soltanto nei termini della (auto ed etero) negazione dell'identità? Per comprendere il moltiplicarsi delle traiettorie abitative dei rom nei contesti locali ha senso utilizzare, come fa Decarli, soltanto la cornice, pur sensata mettendosi dal punto di vista delle famiglie con cui ha condotto la sua ricerca etnografica, ma evidentemente parziale considerando l'insieme delle famiglie sinte sul territorio, dell'"ecocidio", o possiamo intravedere altro?

In maniera simile, come concettualizziamo le scelte di "contagiarsi" attraverso il vaccino, di praticare commistioni sempre più dense con le umanità che sono altre, che sono oltre il confine materiale e simbolico del noi? Si tratta solo e sempre di strategie di manipolazione e reincorporazione simbolica che confermano ad un livello ulteriore di pratiche e di retoriche l'identità, o possiamo ipotizzare modelli interpretativi diversi, che non ripetono di principio la logica identitaria, ma lavorano appunto "sul" confine?

A queste domande potranno forse rispondere i prossimi volumi di una serie che sicuramente rimane come un punto di riferimento essenziale per gli studi specialistici, ma che al contempo non smette di mostrare come, partendo dall'etnografia e dagli specialismi antropologici, si possano formulare domande centrali per l'intera disciplina.

## Bibliografia

- Ciniero, A. 2021. Una sperimentazione importante e faticosa. *Articolo* 33, 9-10: 47-52. [https://www.pianiazionelocale-rsc.com/wp-content/uploads/2021/11/03\\_ART-33-n.9-10-4-ott.x-ciano-CSR-pp.singole.pdf](https://www.pianiazionelocale-rsc.com/wp-content/uploads/2021/11/03_ART-33-n.9-10-4-ott.x-ciano-CSR-pp.singole.pdf) (consultato il 4/06/2023)
- Clough Marinaro, I. 2022. «The Violence of Timings: Evictions in a Pandemic», *Italia Romani* (vol. settimo). *La condizione dei rom e dei sinti in Italia durante la pandemia da Covid-19*. Pontrandolfo, S. e Solimene, M. (a cura di). Roma. CISU: 59-83.
- Dei, F. 2022. Etnografie pandemiche. *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 54: 327-343.
- Larson, H. J. 2020. *Stuck. How Vaccine Rumors Start – and Why They Don't Go Away*. Oxford. Oxford University Press.
- Maeva, M., Yelis, E. 2023. Bulgarian Roma at the Dawn of the COVID-19 Pandemic. *Social Sciences* 12 (4): 208.
- Persico, G., Daniele, U., Ottaviano, C. 2020. *Growing up is not a private matter. Trajectories to Adulthood among Roma Youth*. Milano. Mimesis International.
- Pontrandolfo, S. 2022. «Presentazione», *Italia Romani* (vol. settimo). *La condizione dei rom e dei sinti in Italia durante la pandemia da Covid-19*. Pontrandolfo, S. e Solimene, M. (a cura di). Roma. CISU: 7-9.
- Schoch-Spana, M. et al. 2021. The Public's Role in COVID-19 Vaccination: Human-Centered Recommendations to Enhance Pandemic Vaccine Awareness, Access, and Acceptance in the United States. *Vaccine*. 39 (40): 6004-6012.
- Solimene, M. 2022. «La pandemia, tra crisi e ancoraggi. Una prospettiva romaní sul coronavirus», *Italia Romani* (vol. settimo). *La condizione dei rom e dei sinti in Italia durante la pandemia da Covid-19*. Pontrandolfo, S. e Solimene, M. (a cura di). Roma. CISU: 85-105.

